

DELEGAZIONE OPERA-PAS
CASA «GESÙ MAESTRO»
ROMA



Roma, 25 settembre 1981

Carissimi Confratelli,

Era appena trascorso un mese dalla scomparsa del compianto nostro D. Fogliasso, che l'angelo della morte ha bussato nuovamente alla porta della nostra casa. Il giorno 8 settembre alle ore 24 è tornato alla casa del Padre il nostro confratello Coadiutore

GIUSEPPE FANTINI

Non solo per l'età (82 anni) ma anche per la calda simpatia da cui era circondato, era un po' diventato il nonno della nostra comunità. Ci eravamo ormai così abituati ad averlo sempre in mezzo a noi, lucidissimo e sorridente nonostante i suoi molteplici acciacchi, da non credere al visibile declino di questi ultimi mesi; per cui la sua morte, nel cuore della notte, tra le braccia del nipote salesiano, Coad. Silvio Vitali, ci ha ugualmente destato una profonda sorpresa.

In un abbozzo di profilo spirituale tracciato in questi giorni, D. E. Valentini dichiara che il nostro Sig. Giuseppe «è stato uno dei più grandi Coadiutori Salesiani, e può essere paragonato ai primi Coadiutori di D. Bosco, che avevano consacrato interamente sé stessi all'Opera nascente, mettendo nelle mani di D. Bosco tutta la loro vita. Incantati di lui, rapiti dai suoi ammaestramenti e dai



suoi esempi, collaboratori preziosi in ogni genere di lavoro e di fatica, felici soltanto di spendere tutta la loro esistenza per la vocazione da loro abbracciata».

Son convinto che la raccolta di testimonianze di chi l'ha conosciuto personalmente, renderà sempre più plausibile col tempo questa affermazione che, forse a taluni, potrà sembrare oggi un po' ardita. Questo oggi posso personalmente testimoniare: del grande senso di vuoto che ha creato tra noi la sua dipartita. Può sembrar paradossale che in una casa che, nell'ambito della missione salesiana è destinata a coltivare studi superiori, un posto veramente grande l'occupasse colui che, nella sua scheda personale, alla voce «studi fatti prima e dopo il noviziato» aveva scritto, con profonda umiltà e fine senso dell'umorismo, «nulla né prima né dopo».

Era nato a Pietracolora, frazione del comune di Gaggio Montano (BO) l'11 maggio 1899 da Paolo e Caterina Vitali. In un paese agricolo con poche esigenze, le prime tre classi elementari forse allora potevano sembrare un bagaglio culturale più che sufficiente per chi avrebbe dovuto fare il contadino per tutta la vita. Perciò, finita la scuola, fu avviato al lavoro dei campi, e lì avrebbe trascorso il resto della sua vita se, nell'ambiente familiare saturo di religiosità, il piccolo Giuseppe non avesse maturato progressivamente il desiderio di consacrare a Dio tutta la sua vita. Ma come realizzare questa interiore chiamata, con una malformazione fisica che verosimilmente avrebbe interdetto l'accesso a qualsiasi ordine o Congregazione religiosa?

Però quel Dio che aveva fatto nascere nel cuore di Giuseppe tale desiderio, aprì pure a lui una strada per poterlo realizzare: la personale conoscenza della famiglia Fantini con D. Fedele Giraudi, allora ispettore della Veneta, facilitò il suo ingresso nella nostra casa di Valsalice (Torino) il 13 aprile 1916. Terminato il suo tempo di prova, in cui svolse la mansione di aiutante-cuoco, fu ammesso al noviziato di S. Benigno Canavese per l'anno 1916-17. Un singolare noviziato da eremita, trascorso (data la scarsità del personale, per l'infuriare della 1ª guerra mondiale) nel discosto mulino di proprietà della casa di S. Benigno; mulino da cui il novizio Fantini, si staccava solo una volta al mese per andare a fare l'«esercizio della Buona Morte» con gli altri Confratelli.

Dopo il noviziato, coronato con la prima professione il 20 ottobre 1918, fu destinato nuovamente a Valsalice in qualità di cuoco e di incaricato della manutenzione della casa. Ricordando le origini della sua vocazione, e i primi passi fatti a Valsalice e a S. Benigno soleva dire: «La Congregazione si è degnata di accettarmi, io che valevo niente e che potevo essere solo di peso ad essa. Il mio corpo sgraziato, la mia incapacità in tutto, non poteva essere per la Società Salesiana una grande conquista. È vero che io mi sono dato tutto, ma quel tutto era ben poca cosa».

Queste parole, espressioni della sua sincera e profonda umiltà, nascondono di fatto una realtà ben diversa. Mentre la Congregazione, a questo suo umilissimo figlio, non ha offerto altra possibilità di qualificarsi che le occupazioni che, di mano in mano, gli affidava, in compenso egli, con profondo senso di attaccamento alla propria vocazione e di affetto incondizionato alla propria famiglia religiosa, metterà a sua disposizione la sua non comune intelligenza, il suo spirito di iniziativa, la sua ingegnosità per acquistare una vera competenza per soddisfare le innumerevoli piccole e grandi esigenze materiali che la conduzione d'una casa salesiana comporta, rendendosi veramente prezioso nelle case a cui l'obbedienza l'ha destinato.



A Valsalice si ferma ben 19 anni. Del tempo trascorso in tale casa abbiamo questa testimonianza di D. E. Valentini:

«L'ho conosciuto dal 1922 al 1925 a Valsalice. E bisognava sentire la stima che gli portavano il Servo di Dio D. Cimatti, il compianto D. Secondo Manione, il prof. D. Melchiorre Marocco, il prof. D. Pietro Piccablotto, il prof. D. Clemente Lussiana, e specialmente D. Antonio Tonelli e D. Cojazzi. Essi andavano a gara a dargli incarichi di fiducia, sicuri che sarebbero stati eseguiti alla perfezione. E lui, sempre umile, sempre persuaso di essere solo di peso alla comunità, di essere un buono a nulla, con l'unica qualità di essere contento di servire in tutto i suoi Confratelli. Ma ciò che rapiva in lui e che gli attirava la simpatia di tutti — conclude D. Valentini — era la sua umiltà: un umiltà senza limiti, una giovialità costante e una servizievolezza a tutta prova».

Nel frattempo penso che i superiori dovettero rendersi conto della sua abilità, se nel 1937 gli affidarono il delicato incarico di provveditore nella allora Casa Capitolare di Torino-Valdocco, e lo lasciarono in quell'incarico per ben 31 anni fino al 1966. Veramente nella sua scheda personale, alla voce corrispondente agli incarichi avuti in questo lungo periodo di tempo, egli scrive: «cantina, provviste, ecc...»: che capolavoro quell'«eccetera» e quanta disponibilità, amore alla Congregazione, spirito di sacrificio, fino ad accettare un doloroso intervento chirurgico alle sue gambe malformate, per rendersi idoneo alla guida dell'automobile!

Ad un'età in cui altri vanno in pensione (67 anni) il Sig. Fantini, un po' malfermo in salute, giunge qui nella nostra casa nel 1966 come incaricato dell'impianto di riscaldamento. Lo possiamo testimoniare tutti con quanto impegno fino al limite (e spesso oltre il limite) delle sue forze, s'è affaccendato attorno alle caldaie per conciliare le esigenze di «madonna povertà» e quelle dei confratelli.

E poi il tramonto. Un tramonto lungo, sereno, sotto tanti aspetti, invidiabile. Come il sole al tramonto manda sulla terra i suoi raggi più dorati, così, direi, col declinare dell'età il Sig. Fantini ha rivelato sempre più a tutti (senza assolutamente volerlo, tanto lontana era da lui qualsiasi forma, pur minima, di «posa») quello che Dio aveva operato in lui in tanti anni di lavoro umile, generoso, sacrificato. Direi che quanto più l'avanzare degli anni gli riduceva lo spazio del suo pur prezioso lavoro, tanto più è venuto alla luce quel che di più grande era in lui: la sua bontà, la sua (diciamo pure) santità. Una santità però non ispida, austera, scostante, ma una santità salesianamente amabile, faceta, piena di umana compresione.

Un uomo che nella sua vita aveva fatto del suo lavoro una continua preghiera, nella misura in cui gli acciacchi gli riducevano l'attività, poco per volta finì di fare della preghiera il suo lavoro. Lo ricordiamo tutti (finché poté) trascinarsi col suo bastoncello in chiesa per sostare lunghe ore in preghiera. Quando anche questo gli fu impedito fece della sua cameretta, e poi, del suo letto, la sua chiesa.

«Della sua vita interiore — afferma D. Valentini — forse non si potrà dire molto, perché egli, come D. Bosco, non ne parlò quasi mai. La sua pietà aveva una straordinaria semplicità. Egli c'è e io ci sono. Mi ha dato tutto e io gli ho dato tutto. Lui è tutto e io sono nulla, e sono contento d'essere come Lui mi ha fatto. Con Lui non ho pretese. Io Lo adoro, Lo ringrazio, Lo benedico, e cerco unicamente di fare la Sua Volontà, manifestatami dall'obbedienza. La preghiera principale è il Padre nostro. Ma non basta recitarlo, bisogna anche metterlo in pratica».



Ciò che invece traspariva a tutti di questa sua interiorità, ciò che impressionava chiunque lo avvicinava, anche per poco tempo, era la sua immutabile serenità, la gioia che si leggeva a chiare lettere dipinta sul suo volto: serenità che non valsero ad incrinare né il crescere dei malanni, né la riduzione dell'attività, né l'essere, per forza di cose, un po' emarginato dalla vita della comunità: tutto ciò, lo comprendiamo, non è possibile se non a chi possiede una profonda virtù.

Serenità che talvolta si esprimeva nell'arguzia, nel fine senso dell'umorismo con cui sapeva delicatamente velare situazioni imbarazzanti. Serenità che era espressione d'un animo buono e incapace di giudicare, di condannare, disposto sempre all'indulgenza ed al perdono. Disposto pure sempre, fino alla fine, nei limiti consentiti dalla sua salute, all'umile servizio: ricordiamo tutti la sua paziente e amorevole assistenza a D. Fogliasso... e il suo battere a macchina le barzellette per rallegrare a mensa i suoi confratelli!

L'espressione che gli sgorgò spontanea dal labbro il giorno memorabile in cui, attorniato dai confratelli, si incontrò col Papa Giovanni Paolo II in visita all'UPS, è quasi un riassunto della sua vita, un concentrato della sua figura spirituale: «Per 65 anni ho mangiato il pane di D. Bosco e mi sono trovato sempre bene: tutti mi vogliono bene!».

Veramente penso che tutti gli abbiamo voluto sinceramente bene. Non solo ogni contatto con lui ci rendeva migliori, ma la sua sola presenza in casa era per ciascuno di noi un punto di riferimento luminoso, un silenzioso ma efficace richiamo, una meta a cui guardare. Ora che è scomparso siamo ancora più in grado di valutare al giusto il posto che occupava quando era tra noi.

Penso che anche il Signore gli abbia voluto molto bene e l'abbia già accolto, purificato dal dolore, nelle sue braccia di Padre.

La preghiera in suo suffragio divenga perciò per ciascuno di noi un impegno perché il suo ricordo e il suo esempio ci spinga a fare sempre più della nostra vita un cammino verso la casa del Padre, nella gioia, nella serenità, nell'amore.

Una preghiera anche per questa casa perché non dimentichi i luminosi esempi di tanti Confratelli che ci han già preceduto nella Patria.

D. Colli Carlo
Direttore

Dati per il necrologio:

Coad. GIUSEPPE FANTINI nato a Gaggio Montano (BO) l'11-5-1899, morto a Roma-UPS l'8-9-1981 a 82 anni di età.

